

# IN ESILIO NELLA MODERNITÀ. CRITICA ALLA TECNOLOGIA E ORIZZONTI DI *PARTNERSHIP* IN *DREAMS OF SPEAKING* DI GAIL JONES

Raphael d'Abdon\*

I looked up with repentance and prayer in mind.  
A jetliner slowly flew across the faces  
of the angels on its way to safety.  
Where – Australia maybe?  
(Pieter-Dirk Uys 239).

Nel 1980 il futuro premio Nobel per la letteratura John Maxwell Coetzee scrisse *Waiting for the barbarians* preconizzando, in maniera profetica, l'arrivo di un'ondata di barbari dalla pelle scura che avrebbero di lì a breve occupato le poltrone del potere in Sudafrica. Sulla volgarità e sulla decadenza della nuova classe dirigente sudafricana attuale ho scritto altrove<sup>1</sup>, e non è questa la sede per approfondire tale argomento. Per tornare a Coetzee, quello che egli incarnava nel suo splendido romanzo (e in altri successivi come, ad esempio, *Disgrace*) è il senso di disagio, di pericolo, perfino di terrore che prova chi, nato e cresciuto nell'abbondanza, nella tranquillità e nella spensieratezza, all'improvviso vede vacillare il suo mondo iper-protetto, fatto di certezze e privilegi. Questo è un sentimento che accomuna molti degli scrittori bianchi sudafricani che hanno attraversato «l'arida stagione bianca» dell'apartheid (per citare uno dei romanzi di Brink<sup>2</sup>) e si misurano, con molte difficoltà, con la complessa realtà del post-apartheid. Nel caso specifico di Coetzee, egli non si è limitato a

\* Università di Udine.

<sup>1</sup> *I nostri semi – Peo tsa rona. Poeti sudafricani del post-apartheid*: 28-29.

<sup>2</sup> André Brink è un altro degli scrittori bianchi “liberal” che fatica a trovare una propria dimensione e collocazione nel complicato panorama socio-culturale del Sudafrica del post-apartheid. A dimostrazione di ciò si legga il suo imbarazzante articolo ‘Glad to Be Alive’ (‘Felice di essere vivo’) pubblicato in Italia da *La Repubblica* con il malizioso titolo ‘Così il Sudafrica ha tradito il sogno di Mandela’ (30 agosto 2006). Un articolo che si può definire senza pericolo di esagerare razzista e ipocrita (cfr. sito internet).

dar vita a personaggi letterari terrorizzati dal crollo del proprio universo ovattato, ma ne ha addirittura adottato le ipotetiche scelte di vita, trasferendosi in Australia<sup>3</sup>, evitando così di confrontarsi pienamente con i mutamenti di una società dalla quale egli – in quanto bianco – aveva tratto ogni possibile beneficio durante i decenni del regime segregazionista. In altre parole, venute meno le prerogative che consentivano a Coetzee di poter vivere (e scrivere) da una posizione di sostanziale ‘impunità’, la scelta più conveniente, più ‘logica’, era quella dell’emigrazione. La migrazione come «ancora di salvezza», *extrema ratio* (sic), ultima «triste» ma «necessaria» (sic) opzione per poter continuare a godere di un sistema di privilegi acquisiti su cui si era prosperato fino a quel momento, che d’improvviso inizia a vacillare. Ma anche migrazione come fuga dalle proprie paure e dai fantasmi del proprio passato, fuga alla ricerca di risposte che non possono essere trovate nella propria madrepatria.

Questa digressione introduttiva ‘sudafricana’ che chiama in causa un migrante celebre come Coetzee non nasce dal nulla. È il collegamento immaginario che mi è salito alla mente quando, trovandomi io stesso nella condizione di migrante (in una township sudafricana), ho iniziato a leggere la storia di Alice Black, la protagonista di *Dreams of Speaking*, dell’australiana Gail Jones (1955-), il romanzo che analizzerò nel presente saggio. Una storia che – il caso vuole – esordisce in una remota città del Western Australia, una città «colma di luce» (uno dei temi centrali del romanzo), nella quale «costruiscono le loro case i multimilionari, e i migranti dalla Gran Bretagna e dal Sudafrica. [...] un rifugio per bianchi che non volevano ricordare» (4).

La narrazione quindi prosegue, portando in scena le vicende esistenziali di due personaggi rappresentativi di quella porzione assolutamente minoritaria ed insignificante del popolo della «grande migrazione» planetaria (Enzesberger), da alcuni definita la *plug-in generation*. Una sottocategoria di soggetti migranti ‘privilegiati’ i quali (al contrario della stragrande maggioranza dei migranti che si spostano per cause determinate dalla mutata divisione internazionale del lavoro) si possono permettere di spostarsi da un luogo all’altro in piena libertà di mezzi e scelta, godendo di tutti i possibili vantaggi generati dalla cosiddetta

<sup>3</sup> L’Australia è paese che nei confronti chi migra per sfuggire a povertà, carestie, persecuzioni politiche, ecc. adotta leggi sull’immigrazione se possibile ancora più razziste e oppressive di quelle già marcatamente segregazioniste adottate da altri paesi ‘civili’ del ricco Occidente, come gli Stati Uniti e gli stati della ‘Fortezza Europa’. Tutt’altro discorso quando gli immigrati sono individui ricchi, preferibilmente bianchi, professionalmente altamente qualificati, ecc. In questo caso – alla stessa stregua di ciò che accade nei sopra citati Stati Uniti e Unione Europea – le porte si aprono magicamente per chiunque voglia trasferire in questi paesi il proprio corpo e soprattutto i propri capitali.

‘globalizzazione’: trasporti veloci ed economici, vie d’accesso e pratiche burocratiche facilitate per chi migra dal Nord del Mondo, ecc.

Il presente saggio si prepone di decostruire i punti di forza e le debolezze strutturali di questo ‘romanzo dell’esilio’, oltre che suggerire un percorso analitico del testo sulla base delle riflessioni di natura filosofica e teorica che scaturiscono dalle ‘metastorie’ di cui è costellata la trama del romanzo stesso.

### **I temi di *Dreams of Speaking*: esilio, modernità e orizzonti di *partnership***

La trama di *Dreams of Speaking* (opera candidata nel 2007 al Miles Franklin Award, al NSW Premier’s Award e al B. Kibble Award) si arrotola attorno all’inatteso quanto solido legame che si instaura tra la giovane Alice Black e l’anziano Hiroshi Sakamoto. Alice è un’accademica (il riferimento autobiografico è evidente<sup>4</sup>) proveniente da una famiglia operaia del West Australia, la quale al principio della storia si è trasferita a Parigi per motivi di studio e ricerca. Il desiderio di Alice è che il libro che scriverà mentre si trova nella capitale francese (intitolato in maniera roboante e megalomane *The Poetics of Modernity*) riesca ad esplorare «la bellezza pura delle cose moderne, dei telefoni, gli aeroplani, gli schermi dei computer e le luci elettriche, della televisione, le auto e i trasporti sotterranei» (18)<sup>5</sup>. Isolata e disorientata dal trapianto in terra francese, nelle fasi iniziali del romanzo Alice è in preda ad un senso di crescente solitudine fisica e culturale nei confronti dell’ambiente che la circonda. Il distacco dalla propria famiglia, dalla propria terra, e la fallita relazione sentimentale con il fidanzato Stephen, sono eventi che delineano i contorni di un personaggio pessimista, quasi rassegnato a vivere in perenne disconnessione con il proprio presente. Un personaggio che però viene immediatamente ‘salvato’ dal casuale incontro con un anziano ed elegante signore giapponese, Mr Sakamoto, un sopravvissuto dei bombardamenti di Nagasaki, a sua volta impegnato nella scrittura della biografia di Alexander Graham Bell, l’inventore del telefono. Lontani dalle rispettive terre, in un esilio auto-imposto, Alice e Mr Sakamoto scoprono così questo profondo quanto insolito interesse comune per lo studio della modernità, per i misteri della tecnologia. Sulla base di queste affinità tra i due si instaura un profondo quanto anticonvenzionale legame d’affetto. Un’improbabile amicizia che attraversa luoghi, culture e generazioni, e che si situa al centro dell’impianto narrativo dell’opera.

<sup>4</sup> L’autrice Gail Jones insegna letteratura, cinema e *cultural studies* alla University of Western Australia.

<sup>5</sup> «the unremarked beauty of modern things, of telephones, aeroplanes, computer screens and electric lights, of television, cars and underground transportation».

Il fascino che la tecnologia esercita su Alice la spinge ad avventurarsi in un doppio tumultuoso viaggio: un primo viaggio, fisico, convenzionale, è quello che la porta dall'altra parte dell'oceano, in una Parigi stereotipata e anonima. Un secondo viaggio, più impegnativo, di natura filosofica, è quello che spinge Alice ad inoltrarsi all'interno della psiche dell'uomo moderno. Le sue pretenziose ricerche mirano così niente meno che ad articolare il paradosso intrinseco nella relazione tra l'uomo e la tecnologia. Un obiettivo ambizioso, i cui limiti sono immediatamente avvertiti dal Mr Sakamoto, che riportando Alice con i piedi per terra, si presenta come un elemento di stabilità e razionalità a bilanciare l'evanescenza di quest'ultima. Parlando da sopravvissuto alla strage di Nagasaki, ovverosia dal punto di vista di chi più di chiunque altro ha sofferto sulla propria pelle (in senso non solo letterario!) gli effetti della 'modernità', del 'progresso' tecnologico umano, Mr Sakamoto infatti ricorda ad Alice che:

Risulta difficile celebrare la modernità [...] perché viviamo circondati da tantissime cose persistentemente non-moderne. I sogni, l'amore, i bambini, la malattia. La memoria. La morte. E tutte le cose naturali. Le foglie, gli uccelli, l'oceano, gli animali. Pensa al tuo canguro australiano [...] il canguro è veramente non-moderno [...] E il cielo. Pensa al cielo. Il cielo non ha niente di moderno (21)<sup>6</sup>.

Entrambi i protagonisti sono alla ricerca di un sollievo spirituale dalla condizione di esiliati nella quale si trovano. Procedendo per vie distinte, Alice e Mr Sakamoto cercano un modo per esorcizzare questa problematica condizione esistenziale. Rifugiandosi entrambi nella scrittura i due esiliati cercano di articolare verbalmente lo strano fascino poetico che risiede nei macchinari moderni. Ma mentre Mr Sakamoto riesce attraverso le sue storie a umanizzare il suo (nostro) rapporto con le macchine, a renderlo in qualche modo più 'carnale', l'approccio di Alice alla tecnologia è più disilluso. Il telefono diventa per Alice «uno spazio di puro vento; è un vento che strappa via le presenze, un'erosione, una perdita». Il suo discorso sulla dislocazione e sull'incorporea soggettività, propria della vita contemporanea, si configura più come un lamento che (come invece nei suoi piani di ricercatrice e scrittrice) come una celebrazione lirica della modernità.

Infatti, più Jones procede nel costruire i personaggi del romanzo, più Alice ci appare come un naufrago alla deriva in un mondo dominato da comunicazioni e connessioni spezzate, incapace di tenere uniti le singole parti del con-te-

<sup>6</sup> «The difficulty with celebrating modernity [...] is that we live with so many persistently unmodern things. Dreams, love, babies, illness. Memory. Death. And all the natural things. Leaves, birds, ocean, animals. Think of your Australian kangaroo [...] the kangaroo is truly unmodern [...] And sky. Think of sky. There is nothing modern about the sky».

sto in cui si muove. Una metafora per il sentimento di spiazzamento (*displacement*) fisico e culturale proprio dell'esiliato, o più in generale di chi si trova, volontariamente o meno, in una condizione di disconnessione emotiva e spirituale con il proprio io presente e passato<sup>7</sup>.

Richiamando motivi proposti nel suo precedente romanzo *Sixty Lights*, in *Dreams of Speaking* Jones focalizza la propria attenzione sulle dimensioni interiori della modernità e sulle implicazioni che esse hanno sulle nostre esperienze soggettive. La forma del romanzo (alla pari del contenuto) riflette una più ampia meditazione su come la memoria e la tecnologia alterino le nostre percezioni soggettive di spazio e tempo. La modernità infatti ci impone continui cambi di prospettive, cambi che sono riflessi nella struttura del romanzo, assemblato secondo sovrapposizioni di frammenti. Le e-mail che Alice e Mr Sakamoto si scambiano, i ricordi dell'infanzia in Australia e le solitarie meditazioni su luoghi, terre che Alice, soggetto migrante, riesce a 'far propri' solo superficialmente, costituiscono i vari pezzi di un romanzo compiutamente post-moderno. Un romanzo con una struttura circolare, dal momento che la storia di Alice finirà dov'era iniziata, quando Alice ritornerà in Australia per scoprire che l'amata/odiata sorella Norah si sta sottoponendo a chemioterapia per curare un cancro della cui esistenza Alice era all'oscuro. *Dreams of Speaking* sia configura perciò come un testo completo, pienamente compiuto dal punto di vista della struttura, su cui si innestano una trama e dei personaggi tutto sommato superficiali e piatti. Per i motivi qui citati, oltre che per il reiterato ricorso al *pastiche*, all'intertestualità, e per lo scetticismo e il pessimismo che accompagnano l'intera narrazione, *Dreams of Speaking* è un romanzo che rientra certamente nell'ambito della post-modernità. Prese le distanze dai cliché che spesso tendono pericolosamente a estetizzare la/e narrativa/e di una nazione, e a renderla artisticamente 'prevedibile', Jones preferisce orientare il proprio baricentro stilistico ed estetico sul versante per così dire 'europeo', optando per uno stile sofisticato, colto, coscientemente intellettualistico. Una predilezione per uno stile di scrittura erudito e poetico, quasi 'eliotiano', che l'autrice non fa nulla per mascherare, disseminando il racconto di citazioni dotte (personaggi storici in primo luogo, ma anche cinema, musica, musei, cibi raffinati, stili poetici, ecc.).

Nonostante ponga al centro del proprio tessuto narrativo il concetto di 'modernità', la storia di Alice e Mr Sakamoto spesso assume una dimensione visio-

<sup>7</sup> Questo sentimento di 'smarrimento esistenziale' che aggredisce chi si trova immerso in un universo formato da segni, linguaggi e simboli a lui/lei intelligibile, è stato catturato in maniera sublime da Sofia Coppola nel film *Lost in Translation* (2003), in modo particolare nelle memorabili, poetiche scene iniziali.

naria, simbolica, a tratti quasi mitica: pre-moderna, quindi. Una storia densamente stratificata, caricata di significati e metafore, proprio come i sogni, ai quali il titolo richiama. In questa consapevole sovrapposizione di punti di vista e di riferimento risiede l'*australianità* 'criptica' (e, nuovamente, la postmodernità) di questo romanzo. Nella sotterranea ma palpabile tensione estetica tra razionale e onirico, nel sottile gioco di specchi che si instaura tra il 'vecchio' e il 'nuovo', tra gli scenari a volte pre-moderni, a volte moderni in cui prendono forma i *sogni verbali* («dreams of speaking») di Alice e Mr Sakamoto. Un richiamo costante, ma mai esplicito, alla pluriversale, policentrica spiritualità australiana, una spiritualità perennemente in movimento tra i diversi mondi che la contengono (e che in essa sono contenuti). Sulla base di queste spinte, *Dreams of Speaking* è un testo che dall'inizio alla fine continua ad espandersi e contrarsi, in una prosa poetica e ricca di cambi di ritmo dove i confini di spazio e tempo sono permeabili. Un *patchwork* ottimamente strutturato nel quale le digressioni in cui si narra la vita di scienziati ed inventori, le e-mail di Mr Sakamoto, i *flashbacks* sull'infanzia di Alice si profilano come efficaci tecniche narrative per de-scrivere l'universo esistenziale di due migranti, il loro spaesamento, il loro *dis-placement* fisico e metafisico, il loro perenne sentimento di esilio spirituale, di incompiutezza. L'intero racconto è il risultato dell'intreccio di differenti storie: optando per una struttura narrativa policentrica Jones riprende, adattandola ad un (con)testo letterario moderno, l'arte antica dello *storytelling*. Come nello schema 'tradizionale' del racconto orale proprio della tradizione di molti popoli aborigeni (o, più in generale, indigeni) infatti, anche in *Dreams of Speaking* le storie dentro la storia ('metastorie') si situano a cavallo tra realtà apparentemente disconnesse, slegate tra loro nello spazio e nel tempo. Una spinta centrifuga di immagini e simboli che dilatano la trama del romanzo (spesso in maniera eccessiva), e che delineano paesaggi mentali e narrativi frammentari, caratterizzati dalla sovrapposizione di pluriversi mutevoli e sfuggenti.

Il fatto che Jones voglia avvolgere il proprio romanzo di un senso di ambiguità è evidente se si osserva la relazione tra le vicende dei personaggi protagonisti e il modo in cui quelle stesse vicende vengono narrate dall'autrice. Mentre da un lato infatti Alice e Mr Sakamoto dedicano la propria vita a cercare di dare un senso alla modernità, Jones articola le loro esperienze con artifici che dimostrano un evidente idiosincrasia nei confronti della narrazione lineare. Una critica, attraverso la narrazione, alla visione hegeliana del tempo inteso come «lineare, progressivo, continuo, perfino regolato e teleologico» (Grosz 98). In *Dreams of Speaking* passato e presente condividono lo stesso spazio narrativo. Chiarite fin dalle prime pagine queste premesse, il romanzo si muove nel tempo e nello spazio con una tale disinvoltura che il testo potrebbe risultarne

compromesso dal punto di vista della coerenza. Ciò non avviene perché, come vedremo nel seguente paragrafo, il romanzo poggia su solide fondamenta teoriche e filosofiche, che lo sostengono anche quando la narrazione mostra qualche increspatura.

### **I riferimenti teorici di *Dreams of Speaking*. Una riflessione sulle «modernità alternative»**

Una delle debolezze più evidenti di *Dreams of Speaking* è la claustrofobia presenza di riferimenti teorici che, in maniera esplicita o meno, attraversano il romanzo. Più che un vantaggio, il consistente background accademico dell'autrice risulta nel complesso un limite, un sovraccarico ingombrante. Man mano che ci si inoltra all'interno della storia di Alice e Mr Sakamoto ci si rende conto infatti che le loro vicende fungono da schermo per una più profonda riflessione (se così vogliamo chiamarla 'narrativizzata') sulle teorie che a partire dagli anni Sessanta, hanno sviluppato una critica radicale alla tecnologia e al suo rapporto con la filosofia e la cultura. Autori come Marcuse, Lyotard, Habermans e Kawabata sono tra i pensatori che hanno avviato e sviluppato la discussione su questi temi, e il cui pensiero attraversa, in filigrana, il romanzo di Jones.

Secondo Feenberg «la modernizzazione è una combinazione contingente di dimensioni tecniche e culturali soggette a variazione radicale. L'estetica, l'etica e la cultura possono avere un ruolo importante accanto la scienza e la tecnologia nello sviluppo di *modernità alternative*» (corsivo mio). *Dreams of Speaking* rappresenta un tentativo, parzialmente riuscito, di trasportare e sviluppare all'interno di un testo di *fiction*, le tematiche proposte nel precedente enunciato di Feenberg. La tecnologia moderna, o meglio la pervasività della tecnologia moderna (e i modi in cui questa influisce sulla vita dell'individuo) è uno dei *leit motives* del romanzo. Senza proporre soluzioni definitive Jones descrive mondi, sia privati che pubblici, rispetto ai quali la tecnologia moderna non rappresenta né una panacea, né una gabbia di ferro inflessibile, quanto piuttosto una cornice culturale carica di problematiche, ma passibile di trasformazioni. Il romanzo è così punteggiato dalle storie di oggetti tecnici come il telefono, la luce neon, il cellophane, ecc. che nella sfera del quotidiano non hanno bisogno di essere spiegati e analizzati, in quanto, all'interno della cultura dominante nella quale si forma l'individuo moderno (e post-moderno), la loro presenza e funzione sono date per scontate. Grazie a queste meta-storie (spesso raccontate da Mr Sakamoto in e-mail indirizzate ad Alice) Jones è capace di articolare una narrazione intrisa dei riferimenti teorici di cui sopra, nella quale viene messa in discussione in primo luogo la falsa universalità della razionalità Occidentale.

I due personaggi principali provengono da due contesti geografico-politici, l'Australia e il Giappone, i quali, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, hanno rivestito e rivestono il ruolo di soggetti geopolitici fondamentali per l'affermazione e il consolidamento del capitalismo nordamericano (e della sua 'cultura') nel mondo (Baraldi 17-34). Ciononostante, le ricerche di Alice e Mr Sakamoto non sono mosse da un desiderio cosciente di rafforzare le proprie conoscenze su quell'universo che, colonizzandoli, si è sovrapposto ai loro (e sulle sue fondamenta tecnologiche). Entrambi paiono invece spinti da un anelito inconscio di problematizzarlo e sottoporre a critica le sue presunte verità totalizzanti. Mr Sakamoto in special modo si configura come un personaggio determinante nella cornice di quella visione alter-nativa, che, partendo da una riflessione teorica, l'autrice si propone di creare con il suo romanzo. Il suo stesso personaggio è un espediente letterario che l'autrice utilizza per offrire al lettore un riferimento ai pensatori giapponesi teorici di una modernità 'altra' rispetto a quella occidentale, determinata non da un paradigma unico, ma da un'interazione tra differenze culturali nazionali. Mi riferisco ad autori come Kitarō Nishida, Nishitani Keiji, Ryosuke Ohashi e Yasunari Kawabata – quest'ultimo autore di un romanzo classico sulla modernizzazione del Giappone come *Master of Go*. Ma questi autori non rappresentano gli unici punti di riferimento teorici del romanzo. Herbert Marcuse è il pensatore che più di ogni altro ha contribuito ad ampliare il dibattito sulla questione tecnologica, portandolo in un'arena politica. Fin a partire dalla pubblicazione di *One-Dimensional Man* nel 1964, le teorie di Marcuse hanno rappresentato un punto di riferimento imprescindibile per le ricerche svolte in questo campo. Secondo Marcuse la storia del progresso è inestricabilmente legata a quella del dominio, un legame che si estende alla stessa razionalità tecnico-scientifica moderna. Una reale emancipazione quindi richiede non solo un cambiamento sociale fondato su criteri di giustizia effettiva (non solo simbolica), ma impone una trasformazione radicale di ciò che viene comunemente definito, in senso positivista, la

<sup>8</sup> Un importante contributo allo sviluppo delle riflessioni politico-filosofiche marcusiane è stato dato, sul versante storico-antropologico, da Riane Eisler. In accordo con Marcuse, Eisler teorizza la necessità di superare il modello culturale universale occidentale (moderno, capitalista, maschilista, positivista, ecc.) fondato sul 'dominio' (*domination model*) attraverso la costruzione di una cultura pluriversale fondata sulla 'partnership' (*partnership model*). La «via della partnership» di Eisler propone l'adozione di approccio di tipo olistico nei confronti della realtà, della natura, delle culture, dove, al contrario di quanto accade con il modello di 'dominio', la differenza, la diversità, il policentrismo sono elementi fondativi di qualsiasi idea di 'progresso'. Il modello di partnership eisleriano permette di ricomporre i legami di mutuo sostegno, cura, amore tra individuo e individuo, e tra individuo e Madre Natura spezzati a seguito dell'affermazione del modello di dominio. Di Eisler si veda: *The*

Ragione<sup>8</sup>. La critica di Marcuse al concetto di progresso è più che mai attuale. È evidente infatti che, nonostante i grandiosi traguardi raggiunti dal punto di vista delle scoperte, la razionalità tecnico-scientifica imposta dall'Occidente non è finora riuscita ad emancipare il genere umano, ma al contrario ha imposto ad individui e società la necessità di organizzarsi in funzione di uno stile di vita altamente distruttivo per sé e per l'ambiente. Il progetto di fondo della modernità, ovvero quello di costruire una società razionale perfettamente organizzata, oggi è entrato in crisi in tutte le sue varie forme: politica, economica, tecnologica. *Dreams of Speaking* riflette proprio questo senso di disorientamento del soggetto post-moderno nei confronti di un mondo non più in grado di offrire certezze all'individuo. È un romanzo nel quale l'autrice mette in scena il tramonto (filosofico) delle speranze legate al concetto di modernità; nel quale non vi è spazio (se non, come vedremo oltre, nelle righe conclusive del romanzo) per l'ottimismo. La parabola personale di Alice, la quale a poco a poco vede sgretolare davanti ai propri occhi tutte le (poche) certezze sulle quali aveva costruito la propria vita, è una metafora per descrivere il senso di smarrimento dell'individuo (post)moderno davanti ad un mondo sempre più alienante. La malattia della sorella Norah, il riavvicinamento alla madre che Alice scopre solo alla fine del romanzo non essere la sua madre naturale e la morte di Mr Sakamoto sono gli eventi (soprattutto quest'ultimo) che contribuiscono a creare un vuoto progressivamente crescente attorno all'esistenza di Alice, lasciandola alla fine del romanzo sola e disorientata<sup>9</sup>: «Mi sento sola senza di te. Mi sento come se stessi galleggiando nello spazio. Qui si soffoca» (213)<sup>10</sup>.

Le immagini che costituiscono il *patchwork* narrativo di Jones formano uno spazio culturale all'interno del quale l'autrice specula sul significato della modernità. Immagini che non si rifanno solo al pensiero critico di Marcuse e altri pensatori come Adorno, Habermans, Weber, ma che richiamano indirettamente alla memoria anche la cosiddetta 'letteratura distopica' (dove 'distopia' significa 'utopia negativa'): l'Orwell di *1984*, l'Aldous Huxley di *Brand New World* e perfino la fantascienza sociale di Philip Dick. In *Dreams of Speaking* Jones attualizza il senso di paura cui accennavo in apertura di saggio, e che sta al centro delle opere dei romanzieri sopra citati. Un sentimento di paura che

*Partnership Way. New Tools For Living and Learning* (co-editore David Loye), *The Chalice and The Blade*, *The Real Wealth of the Nation*. Per un'applicazione delle *partnership theories* della Eisler ad un testo narrativo tradizionale australiano si veda Riem.

<sup>9</sup> Il senso di sconforto e 'soffocamento' che prova chi si sente abbandonato da una società che lascia l'individuo alla deriva, in balia di sé stesso, è stato magistralmente raccontato, attraverso una sottile metafora, dal regista Chris Kentis nel film *Open Water* (2004).

<sup>10</sup> «It's lonely without you. I feel I'm floating in space. There is suffocation here».

prende corpo a partire dal contatto – onnipresente nella società moderna – tra individuo e macchina, e che non viene certo superata nel testo di Jones ma, al contrario, amplificato, perché mostrato nella sua dimensione reale, quotidiana, soggettiva. Dalla storia di Alice e Mr Sakamoto comprendiamo che la tecnologia non è un semplice strumento cognitivo che ci aiuta ad estendere le nostre capacità. Noi siamo, stiamo e viviamo *all'interno* delle macchine, come dichiara Alice quando, in chiusura, dialoga con la voce del defunto Mr Sakamoto, registrata nella segreteria telefonica di quest'ultimo: «Riposa in pace, Mr Sakamoto, caro Mr Sakamoto. Conservati bene dentro quel telefono, conservati ancora per un po', allungando sillabe, frasi attraverso il pianeta, salutandomi in giapponese con il tuo tono sicuro, gentile...» (214)<sup>11</sup>.

Questa è una lezione che, se da un lato è necessaria per comprendere la cultura e la società contemporanea, dall'altro rende il lettore consapevole di vivere, alla pari di Alice, un presente angosciante e senza apparenti 'vie di fuga'. Uno scenario carico di scetticismo e rassegnazione che pare scomparire solo nelle righe conclusive del romanzo, nelle quali Alice abbandona, pare in maniera definitiva, la sua morbosa curiosità per le macchine moderne, per ritornare alla fonte di ogni rinascita spirituale: la Parola. Una parola intesa come atto di autoaffermazione, di rigenerazione, strumento per esorcizzare l'alienazione del mondo contemporaneo. Ricomporre i frammenti di una realtà caotica e convulsa attraverso il racconto, la poesia. Accantonata l'idea di poter razionalizzare il mondo moderno e tutte le sue schizofrenie, Alice ritorna alla pratica pura, catartica, dello *storytelling*. Seduta sotto un albero di fico, al riparo da ogni «interferenza tecnologica», Alice si riconcilia definitivamente con la sorella Norah e, metaforicamente, con sé stessa e con la terra che aveva abbandonato. Dopo un viaggio inquietante nel labirinto della modernità, Alice ritorna a casa, in Australia, per riabbracciare i valori perduti di condivisione, armonia, unità-nella-diversità che stanno alla base di una visione del mondo basata sulla *partnership*. La storia si chiude con l'inizio di un'altra storia, che si intuisce sarà diversa da quella appena raccontata, meno triste e drammatica, aperta ad orizzonti carichi di auspici positivi. La luce (una presenza che, non a caso, ritorna ossessivamente lungo tutto il romanzo) subentra all'ombra, all'oscurità. Le note finali del romanzo regalano un soffio di speranza, dopo tanto pessimismo e sconforto:

<sup>11</sup> «Rest well, Mr Sakamoto, dear Mr Sakamoto. Rest preserved in that telephone, preserved a little longer, stretching syllables, sentences, across the planet, greeting me in Japanese, in your sure, gentle tone...».

Alice e Norah stavano distese, con la testa sotto un albero di fichi. Le loro gambe si estendevano fino a raggiungere la luce del sole. Le grandi foglie ondeggiavano nella brezza leggera alterando l'ombra, aprendo spazi di luce frastagliati, aprendo, chiudendo. Le sorelle avevano festeggiato mangiando fichi e ora stavano distese pancia all'aria, e parlavano.

«Raccontami di Mr Sakamoto», disse Norah.

E con la più tranquilla delle voci, Alice incominciò.

Come scrisse mirabilmente quel Thomas Eliot alla cui poetica la scrittura di Jones spesso rimanda:

non smetteremo mai di esplorare  
e alla fine di tutte le nostre esplorazioni  
arriveremo dove siamo partiti  
e conosceremo quel luogo per la prima volta<sup>12</sup>.

Si conosce il mondo che ci circonda solo quando, dopo aver peregrinato, si ritorna, carichi di una nuova maturità, al punto di partenza. Alice Black, che cercava la «poesia della modernità» nei diversi angoli del globo dove questa aveva disseminato le sue tracce più evidenti (Parigi, Nagasaki), alla fine del suo cammino trova tutt'altro. Riscopre le cose che si era lasciata alle spalle migrando, riconciliandosi con esse: la sorella Alice, la sua terra, la Parola. Le risposte a ciò che cercava erano in Australia, nel luogo da cui era partita. Letta in questa prospettiva (che di certo non è l'unica valida per questo romanzo denso e stratificato) *Dreams of Speaking* è una metafora, complessa e multiforme, sull'altrettanto complessa e multiforme esperienza del migrare.

### Bibliografia citata

- Baraldi, Matteo. *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea*. Roma: Carocci. 2002.
- Coetzee, John Maxwell. *Waiting for the barbarians*. Harmondsworth: Penguin. 1980.
- Eisler, Riane. *The Chalice and the Blade: Our History, Our Future*. San Francisco: Harper & Row. 1987.
- . *The Real Wealth of Nations: Creating a Caring Economics*. San Francisco: Berrett-Koehler. 2007.
- Eisler, Riane e Loye, David. *The Partnership Way. New Tools For Living and Learning*. Revised edition. Brandon: Holistic Education Press. 1998.
- Eliot, Thomas Stearn. *Four Quartets*. London: Faber. 1944.

<sup>12</sup> «We shall never cease from exploration/And the end of all our exploring/Will be to arrive where we started/And know the place for the first time».

- Enzensberger, Hans Magnus, *La Grande Migrazione*. Trad. it. Torino: Einaudi. 2003.
- Feenberg, Andrew. *Alternative Modernity*. Berkley - Los Angeles: University of California Press, 1995.
- Grosz, Elizabeth. 1995. *Space, Time and Perversion: The Politics of Body*. St. Leonard, NSW: Allen and Unwin.
- I nostri semi – Peo tsa rona. Poeti sudafricani del post-apartheid*. Ed. Raphael d'Abdon. Napoli: Mangrovie. 2007.
- Jones, Gail. *Dreams of Speaking*. Milsons Point: Random House. 2006.
- . *Sixty Lights*. London: Vintage. 2004.
- Kawabata, Yasunari. *The Master of Go*. Trad. inglese di E. Seidensticker. New York: Pedigree. 1981.
- Marcuse, Herbert. *One-Dimensional Man*. Boston: Beacon Press. 1964.
- Riem, Antonella. 'Pluriversi e relazioni di *partnership* in *The Wagtail and the Rainbow*'. *Oltreoceano. Percorsi letterari e linguistici*. Ed. Silvana Serafin, 1 (2007): 177-181.
- Uys, Pieter-Dirk. 'God Will See You Now'. *Modern South African Stories*. Ed. Stephen Grey. Johannesburg: Donker. 1980: 239.

### Filmografia citata

- Lost in Translation*. Regia di Sofia Coppola. 2003.
- Open Water*. Regia di Chris Kentis. 2004.

### Webliografia citata

- Alev, Adil. 'Dreams of Speaking By Gail Jones'. [www.independent.co.uk/arts-entertainment/books/reviews/dreams-of-speak](http://www.independent.co.uk/arts-entertainment/books/reviews/dreams-of-speak) Consultato il 18/02/2008. Copia cartacea a disposizione dell'autore.
- Brink, André. 'Così il Sudafrica ha tradito il sogno di Mandela'. *La Repubblica*, (30 agosto 2006). [www.radicali.it/view.php?id=68419](http://www.radicali.it/view.php?id=68419). Consultato il 18/02/2008. Copia cartacea a disposizione dell'autore.
- Briscole, Joanna. 'Too much in words'. <http://books.guardian.co.uk/reviews/generalfiction/0,,1749180,00.html>. Consultato il 18 febbraio 2008. Copia cartacea a disposizione dell'autore.
- Mulcrone, Katherine. 'Closing the space between us'. *Antipodes*. 2005. [http://www.accessmylibrary.com/coms2/summary\\_0286-29685460\\_ITM](http://www.accessmylibrary.com/coms2/summary_0286-29685460_ITM). Consultato il 18 febbraio 2008. Copia cartacea a disposizione dell'autore.
- Paxton, Zoë. 'Speaking in strange tongues'. <http://www.timesonline.co.uk/article/0,23109-2077955,00.html>. Consultato il 18 febbraio 2008. Copia cartacea a disposizione dell'autore.